

Intervento del Presidente Antonio D'Amato al workshop di Perugia – 19 marzo 2016

Uno dei compiti più difficili per chi fa il presidente è tirare le conclusioni: bisogna stare in tempi stretti dopo una mattinata densa, cercare di fronteggiare tutti gli stimoli e gli spunti che sono stati offerti da una serie di interventi molto importanti.

Secondo me, questi interventi hanno trattato molto bene i diversi aspetti del tema che i Cavalieri del Lavoro stanno cercando di affrontare e portare avanti con questo ciclo di seminari e di interventi sui temi della cultura e del valore che essa ha in un Paese come il nostro, che deve saper essere consapevole e affrontare con responsabilità un'eredità importante e significativa, eredità che i nostri padri per generazioni e millenni hanno creato, e con la capacità di affrontare questo enorme patrimonio che è alle nostre spalle proiettandolo anche come opportunità di crescita, di sviluppo e, soprattutto, di ruolo per le generazioni presenti e quelle future.

Quando abbiamo deciso di affrontare questo ciclo di conferenze sul tema della cultura, abbiamo tentato di farlo consapevoli che la cultura e l'arte siano per il nostro Paese il vero vantaggio competitivo sul quale fare leva. Dal dopoguerra ad oggi l'Italia ha avuto una crescita straordinaria dal punto di vista economico, oggi stiamo affrontando crisi importanti che mettono a seria prova anche la tenuta sociale, soprattutto in termini di equità per le nuove generazioni.

Ma abbiamo saputo affrontare questa fase di crescita e di sviluppo, oggi difficile, non avendo a disposizione

risorse naturali, né petrolio, né minerali, neanche strumenti quali ad esempio quelli che hanno consentito agli Stati Uniti nel corso degli ultimi trent'anni, fortissime accelerazioni in termini di Pil, di ricerca e innovazione, quale la spesa per la difesa.

Abbiamo fatto leva sulla nostra capacità di immaginare, di disegnare, creare quello che rappresenta oggi il Made in Italy, vissuto oggi nel mondo, ma che, di fatto, è la traduzione in manufatti, in capacità di fare e di vendere, di proporre tutto quello che alle nostre spalle rappresenta il patrimonio culturale e identitario dell'essere italiani.

Questo vantaggio competitivo deve diventare uno strumento di cui dobbiamo essere tutti più consapevoli come Paese e immaginare di tradurre l'allocazione di risorse sui temi dell'arte e della cultura, non come spese da tagliare o da marginalizzare, ma piuttosto come investimenti sui quali fare leva e affidamento non solo per salvaguardare il nostro patrimonio, ma per creare ancora occasioni di sviluppo, di crescita e anche di promozione e di produzione di Pil.

C'è, quindi, una dimensione di responsabilità, anche di opportunità, ma soprattutto di necessità in un momento in cui abbiamo bisogno davvero di creare occupazione sostenibile e sviluppo sostenibile. Vedere la cultura e l'arte come una grande occasione per promuovere un turismo più qualificato e di più alto valore aggiunto. Ma anche una straordinaria occasione di qualificazione dei grandi centri urbani che hanno al proprio interno patrimoni artistici e monumentali spesso sottovalutati o degradati.

Vedere soprattutto la promozione della cultura e del nostro patrimonio come uno strumento che arricchisce in maniera significativa il valore intrinseco del Made in Italy, che molto spesso viene mortificato, anche nel suo posizionamento di valore sui mercati internazionali nel momento in cui i consumatori di prodotti Made in Italy vanno a visitare le nostre grandi città, da Venezia a Napoli, a Palermo, con tutto quello che c'è al centro, facendo salvi i piccoli centri come questo, come Perugia, che fanno ancora l'Italia diversa da quella delle grandi città. Vedendo lo stato di mortificazione nel quale le nostre strutture urbane versano, immediatamente si declassa il valore del Made in Italy, di tutti i prodotti, da quello tecnologico a quello del food o del fashion, perché non siamo in grado di salvaguardare e proteggere bene quello che altri hanno fatto. Come possiamo pensare noi di promuovere, nella fascia più alta di valore, quello che stiamo facendo, quello che vorremmo fare?

Ci sono molte dimensioni che, dal punto di vista economico, imprenditoriale, della creazione di occupazione, della creazione di ricchezza, si legano al tema della cultura, della valorizzazione del patrimonio artistico. Sono dimensioni che renderebbero necessario, anzi conveniente, immaginare che tutto quanto noi spendiamo qui, non è tanto per spendere, ma lo investiamo soprattutto per creare e produrre.

C'è poi un'altra dimensione più importante e significativa, che molto bene è stata tratteggiata negli interventi della tavola rotonda di stamattina e ben ripreso nell'intervento del Ministro di qualche minuto fa. La dimensione identitaria, quello che noi siamo, che

rappresentiamo, soprattutto quello che dobbiamo saper essere come Paese, in un mondo che oggi ha una crisi di valori sempre più forte e che vive sempre di più una crisi, anzi, un vero e proprio scontro di civiltà.

Questo è un tema importante, sono convinto che ci troviamo in una fase nella quale il nostro Paese, in un'Europa che è sempre più disorientata, in mezzo al guado, che sta affrontando momenti difficili, non può andare indietro perché il costo economico e sociale, politico sarebbe insostenibile, ma non sa come andare avanti. In un'Europa come questa occorre ritrovare le radici fondanti di una nuova dimensione dell'Europa e un Paese come il nostro, fondatore dell'Europa, ha un ruolo straordinario nell'individuare la via d'uscita da questa crisi e contribuire, con gli altri grandi Paesi europei, alla realizzazione di una nuova grande e diversa Europa.

Per fare questo non c'è altra strada che avere il coraggio di riconoscere in maniera chiara e ferma le radici fondamentali della nostra identità culturale e della nostra civiltà che non è solo quella greco-latina, alla quale sono naturalmente affezionatissimo, ma anche quella giudaico-cristiana sulla quale continuiamo ad essere del tutto insensibili e distraiamo gli occhi.

Non capire che la crisi di questa Europa è anzitutto la crisi di valori e di identità, è l'errore più grosso che noi abbiamo fatto nella costruzione dell'Europa. Non può essere né l'economia, né la moneta l'elemento fondante di una nuova nazione, di una nuova dimensione sovranazionale, sono gli ideali e i valori.

Il secondo errore più grosso che noi abbiamo fatto è quello di aver affidato la costruzione della Costituzione

europea a Giscard D'Estaing che l'ha fatta immaginando una lista di prescrizioni, di doveri, con pochi diritti e senza nessun ideale, nessun valore. In una logica di presunto laicismo abbiamo voluto non riconoscere le nostre radici, anzitutto giudaico-cristiane, oltretutto di cultura greco-latina, questo è l'errore fondamentale che noi abbiamo compiuto nella costruzione dell'Europa unita, che ci impedisce oggi di guardare la nuova dimensione politica dell'Europa.

Siamo passati da una visione nella quale l'Europa veniva immaginata, ai tempi di Delors e di chi prima di lui aveva immaginato l'Europa del '92, come provvida di effetti benefici, di grandi opportunità, di grandi ricchezze, di grandi provvidenze, ad un'Europa oggi matrigna austera, che toglie risorse, che impone povertà e restrizioni.

Da questa dimensione se ne esce solamente se abbiamo la capacità di costruire un progetto politico identitario, valoriale dell'Europa completamente diverso. Questo non può essere fatto se non riconoscendo le nostre radici fondamentali.

Lo scontro di civiltà oggi, piaccia o meno, non può essere negato, non si può dire che si può far pace con gli altri se chi ti sta di fronte vuole fare la guerra con te. La logica per cui noi usciamo da un conflitto, ahimè, sempre più violento, più duro e cruento, è proprio quella di riuscire, avendo forza nella propria identità, ad affrontare anche il rapporto con l'identità degli altri. Fino a quando non avremo la consapevolezza e la forza di riconoscere la nostra identità, non avremo la capacità di affrontare, in pace, ogni conflitto di generazione, di

cultura e di civiltà con chi oggi cerca di negare la nostra civiltà.

Questo è il tema fondamentale con il quale noi oggi ci misuriamo, devo dire con grande franchezza, ho speso tutta la mia vita viaggiando più all'estero che in Italia, per ragioni di lavoro, prima da presidente di Confindustria e ancora oggi come rappresentante di me stesso e della mia impresa in giro per il mondo, mi sono trovato molto spesso in confronti difficili e imbarazzanti nei quali veniva puntato il dito contro l'Italia, ci venivano criticate o contestate moltissime contraddizioni del nostro Paese. Nella gran parte dei casi, ad opera di italiani che spesso all'estero facevano buon gioco nel cercare di sentirsi più internazionali, colpendo quanto più possibile l'Italia stessa.

In tutti quei casi, sempre orgoglioso di essere meridionale e italiano, ho affermato con grande orgoglio le mie radici e ho sempre difeso l'Italia senza mai vergognarmene, pure se, molto spesso, consapevole delle debolezze e delle contraddizioni del nostro Paese. Devo dire che non ho mai provato il livello di vergogna che ho vissuto recentemente come in occasione della visita del premier iraniano: ancora una volta non solo non abbiamo avuto il coraggio di affermare, ma abbiamo addirittura negato la nostra cultura, la nostra identità e le nostre radici. Ero in giro per il mondo, mi sono veramente vergognato di quanto abbiamo fatto in quel momento come governo italiano.

Al contrario, sono molto d'accordo con la linea che lei, Ministro, oggi ha interpretato e con quella che il governo ha cercato di fare in questi ultimi tempi nel riportare i temi dell'educazione e della formazione dei

nostri giovani sulle questioni della cultura e dell'arte intesi in maniera più ampia, quindi non intervengo su questo, vista la brevità del tempo a disposizione. Ma vorrei sottolineare che la centralità di questo tema è fondamentale soprattutto per quanto è emerso ancora una volta nel dibattito di questa mattina.

Per noi è strategico e fondamentale intervenire su queste questioni, non solo perché hanno una dimensione economica e di sviluppo di prodotto interno lordo, di occupazione; non solo perché è una responsabilità nei riguardi del passato; non perché è indispensabile per quello che noi dobbiamo fare in Europa e ne abbiamo la responsabilità, ma anche perché se non interveniamo su queste questioni non formiamo né leadership, né classe dirigente.

È interessante quanto ha detto prima il professor Iodice, che peraltro mi ha donato un libro che leggerò avidamente, sulle prossime elezioni americane, sulla leadership. Interessantissimo, avendo partecipato nelle ultime settimane a molti dibattiti sulla campagna elettorale negli Usa, ce n'è di tutti i colori.

Oggi abbiamo davvero la responsabilità di affrontare, in maniera compiuta il tema di come si dismette nel nostro Paese, insieme a dei pezzi che abbiamo perso. Fino a poco tempo fa si parlava di chiudere i licei classici d'Italia, si parlava di abolire l'insegnamento della storia dell'arte o di discipline umanistiche nella nostra scuola.

Ancora oggi, molto spesso anche il sistema di rappresentanza confindustriale continua a promuovere un'immagine nella quale, per avere posti di lavoro, occorre avere una formazione esclusivamente tecnica, quasi come se la formazione umanistica fosse

alternativa ad un processo di inserimento all'interno del mondo del lavoro.

Gli stereotipi nei quali noi interveniamo, sui quali dobbiamo sempre di più contraddire, sono quelli che ci propongono alternative anziché integrazioni. Parliamo di patrimonio artistico? Allora, valorizzare o proteggere come fossero due dicotomie in contrapposizione: per valorizzare bisogna proteggere, se non proteggi non puoi valorizzare. Cultura umanistica e cultura tecnologica, l'una in contraddizione con l'altra, sono esattamente le due gambe sulle quali cresce la consapevolezza e il ruolo dei ceti dirigenti del Paese. Se non hai la dimensione orizzontale del conoscere e del sapere, non hai la possibilità neanche di governare la verticalizzazione della conoscenza scientifica che diventa sempre più obsoleta ogni giorno che passa, laddove riesci a capire le integrazioni solamente se hai una visione allargata, capace di integrare i vari pezzi della cultura.

Queste cose sono banali, ma come abbiamo fatto noi a perderle nella consapevolezza della classe dirigente del nostro Paese, come è stato possibile che queste cose diventassero proposte di legge, argomenti di dibattito, leggi, senza che ci fosse una insurrezione dei ceti dirigenti del nostro Paese? Che fine abbiamo fatto?

È da qua che dobbiamo partire, da queste cose, per costruire un atteggiamento e un modo di essere diverso del ceto dirigente italiano. È per questo che abbiamo messo al servizio di questo dibattito alcune testimonianze di quello che i Cavalieri del Lavoro stanno facendo, non in maniera spontanea, come testimonianza individuale, ma in maniera più strutturata

come fondazioni o come attività istituzionalmente preposte allo sviluppo e alla promozione dell'insegnamento, della cultura, dell'arte, della valorizzazione del patrimonio artistico.

Noi abbiamo circa 500 Cavalieri del Lavoro viventi, che rappresentano, probabilmente, il 65% del prodotto interno lordo italiano, abbiamo tra i 150 e i 180 Cavalieri del Lavoro che hanno fondazioni e in maniera strutturata promuovono l'attività di supporto nel campo del sociale, o attività di sostegno e di promozione nel campo artistico culturale. Stiamo cercando di mettere in rete queste due grandi iniziative, che si sommano poi alle tantissime cose che i Cavalieri del Lavoro e tanti altri fanno a titolo individuale, magari non attraverso fondazioni e organizzazioni.

Noi vogliamo cercare di creare una condivisione delle pratiche migliori, delle best practices in questo campo, perché ci aiutare a fare meglio, più rete e più sistema, soprattutto vogliamo essere esemplari nel dimostrare che il privato può svolgere un ruolo fondamentale a sostegno di un pubblico che consente, apre le porte ad un privato perché ci sia finalmente, non una contrapposizione, ma una comunione in queste cose.

Ieri sera parlavo con il rettore di Perugia del rapporto tra università e mondo del lavoro, su cui io mi sono speso per decenni, rapporto che ancora oggi stenta a vivere la dimensione che dovrebbe avere, perché ci sono ancora, molto spesso, resistenze, barriere, sospetti. Ricordo che ai miei tempi la crisi più forte era quella che noi volevamo aziendalizzare e comprarci le università italiane, così noi disperdiamo un patrimonio straordinario. Invece un'integrazione intelligente fra

pubblico e privato potrebbe essere assolutamente determinante per valorizzare tutte le opportunità che noi abbiamo.

Su queste cose vogliamo impegnarci, lo stiamo facendo, abbiamo bisogno di lavorare ancora molto per arrivare ad articolare nuove proposte di legge. Cercare di portare, anche nel rapporto con il ministero dei Beni culturali, iniziative che possano rendere, anche su un piano più operativo, più snello, più agile, più contemporaneo, non solo il profilo della governance sul quale già state lavorando, ma anche tante altre questioni che dal punto di vista fiscale, economico, imprenditoriale, oggi rendono difficile questo livello di integrazione fra pubblico e privato.

Su questo i Cavalieri del lavoro si stanno impegnando, ma tutti consapevoli che oggi la vera grande partita sulla quale si gioca il futuro economico, occupazionale, sociale del nostro Paese, dell'Europa, cioè, di riuscire ad utilizzare il nostro patrimonio culturale, la nostra cultura, la nostra identità, la nostra civiltà, come elemento fondante per una nuova dimensione dell'essere, dell'operare in Italia e in Europa.